

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

19 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 6.

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — C. Radek: La lotta per i Consigli. — M. Gorky: L'internazionale degli intellettuali. — L. Trotsky: Lo spirito della civiltà russa. — Z. Zini: Gustavo Flaubert. — N. C. Krupskaja: Istruzione popolare. — A. Tasca: Polemiche sul programma dell'« Ordine Nuovo ». — Fatti e documenti.

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Dicevamo, due numeri or sono, che era nostra intenzione mantenere inalterato il prezzo del giornale a 20 centesimi, dal momento che le disposizioni legislative non ci colpivano direttamente. Oggi siamo costretti a ricrederci, a rinunciare al proposito nostro precedente. A malincuore, ma riconoscendo, che per noi, l'assoggettarci a questa condizione di fatto, è sì una necessità ma è in pari tempo una prova. Ed è una prova che vogliamo superare.

Venderemo il giornale a sei soldi. Cercheremo di introdurre qualche modificazione in renderlo più attraente: senza variare il tipo ci adopereremo per rendere più vario il contenuto, pubblicheremo con maggiore frequenza dei « clichi »; ma, in fondo, non possiamo e non vogliamo introdurre modificazioni sostanziali. Chiediamo quindi, effettivamente ai nostri lettori qualcosa di più. Sono essi attualmente in grado di darcelo? Ispirano noi ad essi la fiducia necessaria perchè essi ci seguano, sopportando per il giornale nostro un nuovo sacrificio? Ecco in qual senso l'aumento di prezzo sarà una prova.

Ma non solo per noi sarà una prova, L'« Ordine Nuovo » non è stato mai, crediamo, una impresa « privata » nel senso esatto della parola, non è stato e non sarà mai un'azienda personale. Lo abbiamo detto nei primi numeri, lo veniamo ripetendo di continuo, sentiamo superiore alle nostre persone il destino di questa rivista, soggetta a forze autonome sorte e sviluppatasi in seno alla classe operaia, segno di una maturità da noi non provvata, ma di cui siamo stati, se mai, un esponente. Sono queste forze autonome che oggi sono messe alla prova nella loro solidità e nella loro capacità di resistenza.

Il desiderio di cultura e di liberazione intellettuale della classe operaia, ecco ciò che oggi, in cento e mille modi nuovi è posto alla prova, dagli editori che danno ai libri prezzi proibitivi, dallo Stato che protegge e sancisce le ingordigie dei fabbricanti di carta, degli industriali che sabotano le iniziative di cultura schiettamente proletarie. Tutto ciò che gli operai o i contadini otterranno, anche in questo campo, sarà dunque una aspra conquista. Sapranno compierla gli operai? Sapranno apprezzare di più il foglio quotidiano che il cinematografo, la rivista di cultura che il litro di vino, il libro che il teatro di varietà? Sapranno essere superiori ai loro nemici, ai borghesi?

Noi siamo degli idealisti... Amiamo vedere i fatti della vita nostra, di quella di questo nostro foglio, sotto una luce più vasta che non quella del bilancio di un'azienda. Amiamo pensare che a risolvere il nostro problema contribuiscono forze che non sono puramente economiche e personali.

Siamo noi nel torto? Può darsi. Certamente è questo che ci induce a sperare.

La lotta per i Consigli

Nei periodi « normali » del dominio capitalistico, la classe operaia è un elemento della produzione allo stesso modo delle macchine: — ha un determinato compito nella produzione, ma non ha nessun potere nel determinare la produzione.

I riformisti non pensavano neanche nei loro più audaci sogni sulla « Fabbrica costituzionale », di chiedere per la classe operaia la partecipazione al potere di iniziativa nei modi di produzione e nella scelta della merce da produrre; essi domandavano solo la partecipazione della classe operaia nella determinazione dei salari, degli orari, delle misure di difesa sul lavoro, delle provvidenze sociali e, nel migliore dei casi, la partecipazione al potere di assumere e licenziare gli operai.

Il proletariato stesso, del resto, non si interessava affatto al processo della produzione. Per il tipografo era indifferente stampare Bibbie o novelle pornografiche, per l'operaio tessile era indifferente produrre stoffe per coprire le nudità dei libertini scostumati o per modellare i corpi costumati delle signore morigerate. L'operaio si preoccupava soltanto di ottenere il salario più alto possibile per essere così in grado di soddisfare i suoi bisogni.

**

Oggi la situazione è completamente mutata. Se i minatori del bacino carbonifero renwestfalico sono costretti ad abitare in fredde baracche, perchè manca il carbone per cuocere i mattoni necessari per costruire case per loro, mentre invece abbonda il carbone per le più stolte industrie di lusso, per costruire Caffè e Cinematografi, — allora i minatori comprendono di avere un interesse a controllare per chi essi producono il carbone. Se la borghesia inglese, per far insorgere l'opinione pubblica contro i minatori, aumenta di 6 scellini alla tonnellata il prezzo del carbone, senza che esista una dipendenza necessaria tra questo aumento di prezzo e le richieste di più alto salario da parte dei minatori, — allora questi comprendono di avere un interesse a controllare la fissazione dei prezzi. Se i ferrovieri tedeschi vengono fatti responsabili della disorganizzazione dei trasporti — allora essi sentono di avere interesse a controllare quante nuove locomotive e nuove vetture siano state messe in servizio, quante vecchie siano state mandate in riparazione, quanto abbiano guadagnato i baroni dell'acciaio per le forniture del materiale necessario. Se le fabbriche vengono chiuse per la pretesa mancanza di materie prime o di richieste di merce, — allora gli operai hanno l'interesse vitale di controllare se non si tratti di un sabotaggio da parte dei capitalisti, i quali arrestano la produzione per levare le pecorelle dal sole, cioè per far emigrare il capitale all'estero. E, finalmente, se gli Junker e i grandi proprietari terrieri, mentre nella città si soffre la fame, nascondono i viveri

e, contemporaneamente, con la ostinata resistenza alle più piccole richieste che gli operai agricoli fanno per migliorare la loro misera situazione costringono questi a scioperare in modo da poterli fare apparire responsabili della fame delle città — non hanno gli operai agricoli, non ha la grande maggioranza dei cittadini un interesse vitale a che i Consigli dei contadini controllino le condizioni della produzione agricola?

Tutto ciò dimostra: — 1. Non solo che l'interesse del proletariato ad avere un quadro esatto delle condizioni della produzione è grande obiettivamente, ma anche che il proletariato diventa consapevole sempre più di questo suo interesse; — 2. che in questo caso inoltre non si tratta di un interesse proprio solo del proletariato industriale, ma di un interesse proprio anche della grandissima maggioranza delle masse di proletariato intellettuale, e della piccola borghesia, le quali sono state dalla guerra ridotte nell'angustia più tormentosa.

**

I Partiti comunisti non hanno che da trarre le importanti conseguenze di questo stato di cose: — 1. I Partiti comunisti, almeno per quanto riguarda l'avanguardia del proletariato, si trovano dinanzi alla possibilità di portare la lotta per i miglioramenti economici nel campo della lotta per il controllo della produzione. — 2. Poichè inoltre i Partiti comunisti hanno il compito di difendere gli interessi della enorme maggioranza della popolazione, essi hanno così la possibilità di dimostrare a tutta la massa popolare che lavora e che soffre, che il movimento proletario non investe solo gli interessi degli operai industriali e che non si tratta di una lotta artificiale voluta dall'arbitrio di pochi, ma che il movimento proletario significa la lotta per il pane, per la luce, per il riscaldamento di tutti gli strati della classe lavoratrice. Se i comunisti riescono, con la propaganda e con l'azione concreta, a convincere di questa verità le grandi masse popolari, essi susciterranno intorno al proletariato in lotta una tale atmosfera di simpatia che sarà molto difficile al regime borghese spezzare gli sforzi degli operai per la creazione dei Consigli di fabbrica e per il controllo della produzione.

..

E' necessario che in tutti i paesi, la lotta per i Consigli di fabbrica, come agenti degli interessi delle più vaste masse, sia impostata e condotta con ogni energia. La lotta per i Consigli di fabbrica e la lotta dei Consigli di fabbrica per il controllo della produzione porterà a questi risultati: — apparirà evidente di per sé agli operai e all'opinione pubblica che il controllo della produzione strappato dagli operai nelle singole fabbriche, non

porta ancora nessun giovamento alla classe lavoratrice; è necessario che il controllo venga esercitato secondo un piano economico razionale, col quale, sulla base delle materie prime e dei mezzi di produzione disponibili, venga fissato fino a che punto è possibile dare una soddisfazione ai bisogni delle masse. È necessario pertanto che le esperienze di tutti i Consigli di fabbrica siano raccolte in *aggruppamenti industriali* e quindi organizzate in un punto centrale; se i C. di fabbrica lavorano seguendo iniziative spontanee, ognuno indipendentemente dall'altro, essi non possono compiere il loro ufficio, è necessario perciò che essi si organizzino su tutto il territorio dello Stato. Se il governo cerca di ostacolare queste iniziative, esso dimostra di voler perpetuare il caos economico determinato dall'assenza di un piano di produzione e di distribuzione da parte dei capitalisti, dimostra di volere che le masse siano spogliate dagli speculatori. La richiesta di una organizzazione dei Consigli — che emerge dalle esperienze che gli operai di ogni fabbrica hanno fatto nella lotta per i Consigli e che viene mostrata nelle grandi lotte politiche come un mezzo concreto per lenire l'indigenza popolare — appare così come una necessità politica per i Partiti comunisti. Ciò non significa che il regime capitalistico sia disposto a piegare dinanzi ad essa, poichè il capitalismo vive della lotta contro gli interessi vitali delle masse. Ma ciò significa che *la nostra lotta per i Consigli di fabbrica, in quanto viene così sviluppata, si ancora profondamente nei bisogni e nella coscienza delle grandi masse popolari. Se la lotta giunge a un risultato, se gli operai anche solo localmente esercitano il controllo della produzione e diventano consapevoli delle sue necessità, essi attuano la più importante condizione per il loro futuro compito di gestori della produzione: essi imparano a conoscere la fabbrica dal punto di vista economico. Naturalmente questo fine non potrà essere raggiunto seguendo le vie che i diversi governi sono disposti ad aprire per traviare le masse popolari che lottano per la liberazione dell'umanità favoritrice dall'arbitrio capitalistico: non sarebbe adeguato a questo fine l'accesso, per esempio, di singoli operai nell'anticamera del Consiglio d'amministrazione e il fatto che ad essi, sotto il vincolo del silenzio, si mostrano i bilanci della Società. Si tratta invece di far diventare i Consigli di fabbrica organi del controllo pubblico, si tratta di ottenere che essi, quali agenti dell'interesse popolare, rivolgano le esperienze acquistate a combattere gli interessi del profitto capitalistico.*

La lotta dei Consigli di fabbrica per il controllo della produzione, porterà in ogni caso a questo risultato: — il problema della conquista del potere politico da parte della classe operaia sarà posto all'ordine del giorno come il problema vitale della maggioranza della popolazione. Se i governi cercano di attraversare la strada del proletariato che lotta per il controllo della produzione, rendendo difficile la formazione dei Consigli e impedendone l'organizzazione centrale, essi rendono evidente alla classe lavoratrice che non solo il proletariato non potrà avere a sua disposizione i mezzi di produzione ma non potrà neanche controllarli prima che sia stata spezzata la dittatura del capitale e il proletariato abbia preso nelle sue mani il potere dello Stato. Se poi la classe operaia conquista in qualche posto il controllo della produzione e lo esercita, essa pone a sé e alla massa popolare questo problema: — come posso io riuscire a superare l'anarchia della produzione e a far sì che cessi la distruzione di tanti beni che mancano assolutamente alle masse popolari? Il problema della dittatura proletaria sarà così praticamente posto all'ordine del giorno come mezzo per assumere e

gestire la produzione nell'interesse delle masse popolari.

La tattica del controllo della produzione da parte dei Consigli di fabbrica, anche se appare molto « minimalista », è una tattica di transizione rivoluzionaria, in quanto essa, emergendo dai bisogni più elementari delle masse del popolo, organizza il proletariato in classe dominante, lo introduce nei sacrali del capitalismo, nei misteri della sua produzione e lo avvia alla lotta per la gestione della produzione, cioè per la dittatura proletaria. Se la lotta per il potere del proletariato dovesse richiedere un lungo periodo, questa tattica accentrerebbe la lotta proletaria, sintetizzerebbe le energie del proletariato.

CARLO RADEK.

L'Internazionale degli intellettuali

Deve riunirsi a Berna un Congresso internazionale degli intellettuali; i rappresentanti dei centri intellettuali d'Inghilterra, di Germania, di Francia e degli altri Paesi, si incontreranno sotto il medesimo tetto: i nemici di ieri, vincitori e vinti, si troveranno di fronte. Parteciperanno senza dubbio a questo Congresso anche molti complici morali del più infame dei delitti, la guerra 1914-1918, il cui orrore, rivelando finalmente alla umanità che pensa la profonda cancrena del vecchio ordine sociale, ha finito per sgretolare i pregiudizi nazionalisti che avevano ricondotto alla barbarie i popoli più civili d'Europa e provocato il grande macello.

Se veramente così è, se questi uomini prenderanno parte ad un'assemblea internazionale di rappresentanti della ragione umana, il fatto assumerà la più grande importanza e sarà forse fecondo di conseguenze sociali di gran valore. Certamente non è questo il caso di pentimenti tardivi e di confessioni superflue che però certo non mancheranno. Severamente, risolutamente, il Congresso dovrà finalmente discutere una questione, di importanza mondiale e umana: la funzione della cultura nello sviluppo della storia.

Solo dopo aver risolto questo problema gli intellettuali potranno irrimovibilmente scegliere la loro posizione definitiva: o alla testa delle masse popolari tendenti alla realizzazione delle forme nuove di vita sociale, o fra le classi inintelligenti e cupidie che, mediante lo sfruttamento delle energie fisiche dei popoli, impediscono il libero sviluppo delle loro forze spirituali e della loro ragione.

Se gli intellettuali si rendessero finalmente conto della parte da essi sostenuta a servizio del capitalismo, il fatto sarebbe di importanza capitale, poichè verrebbe spontaneamente a confondersi con l'enorme energia emotiva dei popoli; le forze intellettuali, le cui riserve sono relativamente scarse, unirebbero armoniosamente la ragione investigatrice ed organizzatrice a una immensa volontà, non ancora organizzata, ma forte per aspirare ardentemente alla vita; e lo sviluppo della cultura umana riceverebbe un impulso potente e sarebbe accelerato in tale misura che l'immaginazione non può prevedere...

In una parola, gli intellettuali del mondo hanno oggi da risolvere arditamente questa grave questione: saranno col popolo il quale esige la trasformazione radicale di tutte le forme di vita, o con il capitale che difende il vecchio regime?

La parte assunta dagli intellettuali russi nel corso di questi due ultimi anni, così gravi di avvenimenti, deve essere feconda di insegnamenti per gli intellettuali dell'Europa occidentale. Se l'intellettuale russo avesse avuto maggior forza d'animo e maggiore chiarezza pratica, se fin dai primi giorni della rivoluzione bolscevica si fosse messo a contatto col gruppo — sorto precisamente dal proprio ambiente — che fu così temerario da mettersi alla testa delle masse operaie e da impadronirsi del potere politico in un Paese rovinato dallo zarismo e dalla guerra, lo scatenarsi delle passioni non avrebbe portato con sé guasti tanto crudeli nel campo dell'industria, della tecnica, della cultura; meno sangue sarebbe stato versato; meno

errori sarebbero stati commessi; la ragione sarebbe stata un freno. Lungi da me il pensiero di giudicare l'incertezza. Mi limito a constatare un fatto indiscutibile: l'allontanarsi di un certo numero di intellettuali dalla corrente della Rivoluzione, ha avuto come conseguenza la necessità di subordinare la soluzione dei problemi vitali alla soddisfazione dei bisogni di una maggioranza incolta, cioè, secondo me, dei contadini russi.

La classe operaia russa, scarsissima come forza numerica, ha davanti a sé un compito vastissimo: la rieducazione di cento milioni di contadini differenti per origine e per lingua. Questa massa che può spiegare una forza prodigiosa in opere di distruzione, potrebbe mai creare un costume non penetrato dalla mentalità del piccolo proprietario? L'interrogazione resta senza risposta. Vista sotto questa luce, la grande industria capitalistica razionalmente organizzata si manifesta all'operaio e all'intellettuale meno temibile della palude formata dalla piccola proprietà, generalmente estranea e anche ostile ai superiori interessi della cultura.

Gli intellettuali russi si rendono sempre meglio conto del carattere tragico della loro situazione. Benchè essi già prima della rivoluzione, siano vissuti tra l'incudine (il popolo), e il martello (il potere), gli inconvenienti intrinseci a questa situazione divengono loro sempre più evidenti e sempre più dolorosi. E lo ripeto, essi cominciano a comprendere che il potere appartiene a forze intellettuali a cui essi sono imparentati da legami spirituali; cominciano a comprendere che la Russia in un prossimo avvenire vedrà fondersi la ragione organizzatrice e la volontà magnificata e che queste due forze possono, se unite, fare prodigi. Tali sono, secondo me, i pensieri e le questioni che non potranno non interessare il Congresso internazionale degli intellettuali.

Profondamente convinto della onestà dei rappresentanti degli intellettuali dell'Europa occidentale, credendo alla loro coscienza, non dubito che la questione del blocco alla Russia sarà dibattuta al Congresso.

Non c'è bisogno di maggiormente insistere sulla infamia di un blocco che vota il popolo russo alla fame e alla morte, che lo priva di medicinali, ecc.; ma non è forse inopportuno ricordare ai membri del Congresso che i fanciulli sono i primi a soffrire delle conseguenze del blocco, e che gli intellettuali, gli scienziati, i frequentatori di biblioteche e di laboratori chimici, non armati alla lotta per la vita, incapaci di guadagnarsi il pane, sono, dopo i fanciulli, fra i più colpiti.

Lo scopo che l'Europa « illuminata » ed « evoluta » si è proposta è dunque di uccidere i fanciulli per fame, distruggendo per tal modo anche l'avvenire di un popolo; di uccidere per fame l'energia intellettuale lentamente accumulata da questo popolo stesso?

Per il Congresso sarà una necessità e un dovere porre sul tappeto tale questione: e noi ci domandiamo con la più viva curiosità ciò che potranno rispondere i Governi dei Paesi (Francia, Inghilterra, ecc.), che si considerano come i custodi della cultura e della civiltà.

MASSIMO GORKI.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbozzare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, province, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Lo Spirito della Civiltà russa

Sospendiamo per un numero la pubblicazione della biografia di Lenin per dare luogo al presente articolo di Leo Trotsky, il quale crediamo sarà utile ai nostri lettori al fine di meglio comprendere la biografia stessa.

In esso, infatti, Trotsky, dà un quadro dello sviluppo della società e della storia russa, tale da permettere una migliore comprensione della lotta dei partiti e della base loro reale.

Inoltre pubblichiamo il presente studio come guida alla valutazione dei libri che in Italia cominciano a circolare sulla storia della Russia, sulla parte avuta in essa dagli intellettuali e dal popolo, sulle premesse, insomma, della rivoluzione bolscevica.

Il prof. Masaryk ha scritto un'opera sulla Russia in due volumi di 900 pagine formato grande, il secondo dei quali è apparso solo recentemente. L'opera dovrebbe essere solo l'introduzione di un lavoro più ampio e fondamentale che si intitola: « Dostoevskij ». Per il Masaryk, Dostoevskij non è semplicemente un artista e una figura eminente della civiltà russa; ma gli pare esserne la personificazione e nello stesso tempo il più grande analizzatore. Il professore Masaryk si è proposto il compito di « costringere » tutta la Russia, coi problemi fondamentali del suo spirito, nel quadro filosofico-morale della creazione poetica di Dostoevskij. Già il titolo dell'opera è poco chiaro ed impreciso: « Sulla filosofia della storia e della religione russa ». Il titolo e la prima pagina dell'introduzione fanno rimanere confuso il lettore, suscitando l'impressione che l'autore voglia spiegare Dostoevskij — con le sue morbide contraddizioni, con le sue profonde analisi psicologiche, con i suoi stolti reazionari di scrittore politico — non dalla Russia colla sua religione e la sua filosofia, ma al contrario: — voglia spiegare il problema della storia russa, ossia il « problema russo », dall'interiorità spirituale di Dostoevskij. Dopo però che il Masaryk, sotto l'influsso evidente del superficiale chiaccherone Mereskovskij, si è posto questo compito mezzo psicologico e mezzo filosofico, si è ricordato anche che la storia russa non è incominciata da Dostoevskij. Perciò ha cercato di caratterizzare il periodo della storia russa chiamato di Kiev e di Mosca, il periodo delle riforme di Pietro il Grande, il periodo reazionario che seguì la Rivoluzione Francese, il periodo delle riforme dopo la guerra di Crimea, intorno al 1860. Ma siccome la storia russa non rappresenta affatto un processo teologico che possa trovare il suo coronamento e nello stesso tempo la sua autocoscienza nel Dostoevskij, il Masaryk fu costretto a dimenticare completamente il Dostoevskij per alcune centinaia di pagine della sua esposizione. Dopo di che il Masaryk, avendo compiuto lunghi sforzi, le cui tracce sono evidenti in tutto lo scritto, si convince finalmente che nemmeno sulla carta si può costringere la grandiosa sostanza della storia russa nello schema filosofico-morale di Dostoevskij — dato che si possa ridurre in schemi l'affatto schematizzabile scrittore — ma tuttavia, ostinatamente, non rinuncia al suo compito. Con ingenua abnegazione non accusa del fallimento la storia russa, ma ascrive a se stesso la colpa... « In realtà, egli scrive, tutta l'opera non era destinata ad altro che al Dostoevskij, ma io non fui così esperto stilista da riuscire ad organizzare adeguatamente e chiaramente tutto il materiale intorno alla sua figura ». Una tale confessione quasi disarmata. Né risulta che il Masaryk è uno stilista « troppo inesperto — il suo stile lascia infatti molto a desiderare — per « organizzare » tutta la Russia intorno alla figura di Dostoevskij — e così la storia russa si presenta ai nostri occhi nei due volumi d'introduzione senza intimo nesso. Questo insuccesso significa in realtà il completo fallimento della erronea concezione, per la quale si cerca d'arrivare la storia della Russia dalla filosofia della sua religione e personificarla poi in un individuo scelto arbitrariamente. La scelta ideologica però non permette al Masaryk di accorgersi dell'insuccesso.

Cosa contengono quindi i due primi volumi di questo lavoro? una storia pragmatica? un'esposizione compendiosa di avvenimenti storici? No, il Masaryk non è uno storico: egli piuttosto definisce il suo scritto « Appunti sociologici ». La storia viva dell'umanità non è per lui che un materiale inerte e senza forma, che dal sistema filosofico trae tanto il significato quanto la giustificazione, quasi come la ceramica dall'impronta del bollo.

Il Masaryk è un kantiano. Lo sviluppo dell'umanità è per lui composto di due momenti diversi: « prima di Kant », quando lo spirito umano ha superato il primo gradino preparatorio; « dopo Kant », quando è incominciato il periodo della maturità, almeno per quelli che hanno visto chiare le categorie della conoscenza teoretica e gli imperativi categorici dell'Etica. Questi imperativi, naturalmente, sono categorici solo perché privi di ogni contenuto: chi vuole sostanziale le rigide leggi universali col contenuto perpetuamente mutevole del processo storico, è come uno che volesse attingere l'acqua col crivello. Sappiamo veramente che il vero processo di sviluppo dell'uomo sociale, che, attraverso l'adattamento at-

tivo alle condizioni esteriori, costruisce la sua vita economica, il suo Stato, la sua religione e i suoi pregiudizi filosofici, non interessa il prof. Masaryk. Il suo compito si limita a raccogliere la schiuma filosofico-morale del processo storico di sviluppo. Come lo mette in attuazione? In un modo molto semplice. Egli osserva la storia delle ideologie dal suo punto di vista, in quanto nelle diverse sue fasi si è avvicinata alla filosofia normativa di Kant. « I Russi mancano di kantismo! » geme continuamente il Masaryk. E siccome Kant personifica la maturità dello spirito umano, il Masaryk sottopone all'esame di maturità la storia russa. La filosofia normativa non serve al Masaryk per spiegare la storia — ciò che del resto essa non è mai in grado di fare, — ma gli serve per « svalutare » filosoficamente e moralmente le singole epoche e gli eroi rappresentativi del processo di sviluppo della civiltà russa. E ogni volta che si arriva a queste valutazioni « universalmente necessarie », dal mezzo delle norme si leva necessariamente la non universalmente necessaria testa del nostro prof. Masaryk.

Per ottenere l'impronta di un bollo, occorre la ceramica empirica. La filosofia della religione nasce nel suolo della storia umana, e perciò il prof. Masa-

ryk è costretto di occuparsi di questa materia. Egli lo fa senza alcun metodo. Chiamarlo « eclettico » sarebbe troppo solenne, giacché della storia egli è solo un compilatore senza abitudini critiche, senza mezzi, e confuso in sommo grado. Egli ha molto letto, ha raccolto molte note, ha avvicinato, ha, a suo modo, molto riflettuto su quanto ha letto, ma il risultato del suo lavoro non è proporzionato alla somma delle fatiche compiute. Egli non solo manca di intuizione storica, ma anche di una visione unitaria. I numerosi fatti che egli ha raccolto stanno nello scritto come un cumulo di macerie informi e l'opera, nonostante lo scrupolo dell'autore, contiene numerosi errori, anacronismi e malintesi. Così la storia russa sfugge due volte dalle mani del Masaryk: la prima volta quando egli ne vuole attingere « l'anima » nel mondo filosofico-morale del Dostoevskij, la seconda volta quando la fa cedere dinanzi al tribunale della filosofia normativa. Dopo che ha superate facilmente le barriere erette dall'arbitrio del Masaryk, il protoplasma storico trabocca, come massa fluida incomposta, nelle centinaia di pagine, poiché non vivacemente organizzata da un principio concreto. L'unico ordine esistente nei due libri, è la suddivisione rigorosa in capitoli e paragrafi.

La Russia come Teocrazia.

L'idea fondamentale dell'opera del Masaryk è così riassunta nell'annuncio dell'editore: « Il pensiero russo è caratterizzato da due tendenze: esso è più pratico che teoretico: i problemi dello Stato, della Nazione, della Rivoluzione, costituiscono una filosofia della storia, alla quale si collega immediatamente una filosofia della religione, perchè lo Stato, combattuto e difeso, è uno Stato teocratico. In secondo luogo: il contrasto fra lo Stato teocratico, la civiltà russa mancante di cultura e puramente chiesastica da una parte, e le nuove tendenze dall'altra, si presenta in realtà come un contrasto « fra la Russia e l'Europa ». L'Europa è arrivata dove la Russia vuole arrivare ». Il Masaryk insiste più volte su questo contrasto, ma ciononostante esso può considerarsi solo in misura limitata quale « concezione fondamentale » del suo scritto, tanto è informe e, in fin dei conti, senza una concretezza qualsiasi.

La Russia, come Stato e come Società, è teocratica. Da questa affermazione il Masaryk vuole dedurre il carattere delle aspirazioni ideologiche della Russia, della sua letteratura e della sua Rivoluzione. Ma quando egli passa alla definizione del concetto di Teocrazia, appare subito evidente che tutta l'umanità moderna è teocratica, nel senso concepito da Hegel nei discorsi tenuti al Liceo; — « Dove non esiste Religione, non può esistere uno Stato » — e « La Religione è la sostanza, l'essenza della vita di ogni Stato ». — Quale base della moderna vita sociale il Masaryk, ora come prima, non considera lo « spirito critico », ma bensì il « mito ». Naturalmente l'Europa vive nel periodo post-Kantiano. Il secolo diciannovesimo, l'età del razionalismo, si è incuneato nella tradizione mitologica. Il mito dello Stato già da molto tempo ha perduto nell'Occidente la sua compattezza medioevale. Ma un processo simile si va svolgendo anche dinnanzi agli occhi della odierna generazione in Russia! In che cosa, consiste dunque il contrasto fra la Russia e l'Europa? Il contrasto consiste forse nel fatto che l'Europa ha fatto maggiori progressi nella strada della critica e del razionalismo statale, e cioè verso il regime parlamentare? Ossia, in altre parole, che la Russia è arretrata? Per arrivare a questa constatazione generica non occorre davvero sprecare molta energia di pensiero.

Infatti non esiste solo una differenza cronologica e di « ritmo » tra la Russia e l'Europa per ciò che riguarda le reciproche relazioni fra Chiesa e Stato e per la funzione svolta dal « Mito » e dalla « Critica » — ma il lento processo di sviluppo della vita sociale russa ha creato rapporti tali che hanno determinato e determinano una differenza « qualitativa » fra la Russia e l'Europa.

Il concetto di Teocrazia è privo, nel Masaryk, di ogni contenuto politico e storico: egli lo definisce con criteri psicologici e agli occhi suoi è teocratico ogni Stato che si basa su una coscienza religiosa. Ma si può arrivare molto prima a porre la differenza esistente tra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, quando si intenda per teocrazia il diretto predominio sullo Stato della gerarchia ecclesiastica. La potenza statale del Pontefice romano era teocratica: il cattolicesimo oppone allo Stato, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, una sua propria organizzazione, le cui fila si riuniscono a Roma. Nella Chiesa orientale di Bisanzio, il clero era troppo debole per erigere nello Stato una teocrazia. Esso si è sottoposto al potere dello Stato, lo ha appoggiato con la sua autorità, dando al potere statale un carattere divino — e rice-

vendo dallo Stato in contraccambio numerosi vantaggi materiali. La Russia ricevette il suo cristianesimo e persino i primati della gerarchia ecclesiastica da Bisanzio. In Russia, non solo il clero non è potuto giungere al potere dello Stato, ma non ha neppure mai avanzato pretese su questo terreno. Il tentativo del patriarca Nicòn di assurgere alla funzione di Papa moscovita finì con la sua deposizione e deportazione. La resistenza del patriarca Adriano alle riforme di Pietro I, ha portato nel 1700 alla soppressione della carica di Patriarca, sostituita dal burocratico Santo Sinodo.

La differenza fondamentale di sviluppo fra l'Oriente e l'Occidente europeo, dipende dalle molto meno favorevoli condizioni materiali e civili dell'Oriente. La conformazione delle coste, la qualità del suolo, il clima, — tutto si è dimostrato molto più favorevole in Occidente che in Oriente. L'Occidente ha inoltre conservata la preziosa eredità materiale e la tradizione della civiltà romana, che ha dato stimoli potenti per lo sviluppo dei popoli barbari. Nelle pianure dell'Oriente invece i nostri antenati non hanno ereditato alcuna civiltà e la natura non li ha protetti né dalle tempeste polari, né dalle invasioni delle tribù nomadi asiatiche. Fu necessaria la massima tensione delle energie meccaniche ed umane, perchè nell'immensa pianura, col suo povero centro moscovita, potesse sorgere uno Stato capace di resistere all'Oriente asiatico ed all'Occidente europeo. In tali condizioni la Chiesa non ha potuto svilupparsi in organizzazione indipendente poichè nel paese mancavano al fine anche possibilità alimentari. La Chiesa dovette subito sottomettersi allo Stato e dovette assumere dirette funzioni amministrative oltre d'essere una base ideologica utile per governare.

Il clero si sottomise ai principi dai quali riceveva largizioni poichè i doni delle comunità erano troppo insignificanti. La Chiesa dovette appoggiare le mire accentratrici della Moscovia contro il separatismo dei principati locali, le riforme statali di Pietro il Grande contro l'ottuso conservatorismo della Russia moscovita. I principi destituiti i vescovi e decidevano dei loro diritti e dei loro doveri. Il Metropolita di Mosca seguiva il potere dello Stato come un'ombra: egli sconsigliava i principi locali che non dimostravano accondiscendenza verso Mosca, egli tonava contro la tradizionale indipendenza ed autonomia di Novgorod. Indebolita da un'interna scissione, la Chiesa dovette ancora di più piegarsi al giogo dello Stato. Durante il periodo pietrogradese la burocratizzazione della Chiesa assunse forme definitive e il Santo Sinodo diretto da un Super-procuratore scelto fra gli Usseri dimissionari, fra i chirurghi e i tedeschi, è stato messo a capo del Dicastero della Religione ortodossa. Nel sottomettersi allo Stato e nel subordinare la propria autorità a quella dello Stato, la Chiesa colla sua gerarchia serviva naturalmente al prestigio dello Stato. Ma da ciò alla teocrazia, il passo è lungo davvero: l'assolutismo poliziesco non venne teocratizzato dall'unione colla Chiesa, ma quest'ultima piuttosto venne senza dubbio burocratizzata.

Il lento sviluppo economico, interrotto anche da lunghi periodi di regresso, non solo fu causa della debolezza chiesastica, ma determinò anche la povertà dell'ideologia sociale e fra l'altro anche del « Mito », cioè della dottrina religiosa insegnata dalla Chiesa; anche allo sviluppo delle ideologie è necessario l'abbandonare della ricchezza. Quando la Chiesa occiden-

tale si arricchiva con l'eredità della civiltà antica, la Chiesa russa seguiva la via della minore resistenza e accettava i primitivi miti idolatrici. La Chiesa occidentale ha fatto propria la lingua latina — questa chiave per attingere ai tesori spirituali del mondo classico. L'introduzione della lingua slava nel culto della Chiesa ortodossa, in sostituzione della lingua greca, non fu espressione di una maggiore « democrazia » come ciarlarono gli slavofili — ma espressione della povertà civile del paese. Nel Medioevo, come attualmente, le città erano in Occidente i focolari dell'attività spirituale. La Russia medioevale era troppo povera per potere creare città come quelle europee, colle complesse loro organizzazioni interne, colle loro corporazioni, coi loro Municipi e le Università. La ribellione luterana contro la Chiesa cattolica, che nelle masse popolari aveva preso il carattere di un puro movimento di setta, poté diventare la Riforma protestante solo grazie alle città con la loro civiltà spirituale, umanistica, teologica scolastica. La Russia non ha conosciuto alcuna « Riforma » malgrado il grave conflitto esistente in seno alla Chiesa. La lotta fu condotta dai contadini, dai piccolo-borghesi, dai commercianti contro la Chiesa ufficiale che sosteneva in tutto e per tutto il mai sazio Levitano — lo Stato con le sue imposte e con l'insopportabile coscrizione militare. Ma la temperie spirituale della nazione era ancora così povera, che il conflitto nel seno della Chiesa non poteva condurre ad una critica delle dottrine della Chiesa ufficiale; l'eresia non ha creato nessun Mito proprio, ma si limitò a combattere le manchevolezze e gli errori ortografici dei vecchi libri della Chiesa e le prescrizioni del cerimoniale, corretti tutti dalla Chiesa ufficiale stessa. La Chiesa Ortodossa si è scissa sulla questione del come scrivere il nome di Gesù e per altre piccole questioni di cerimoniale: invece di una « Riforma » nacque in Russia una setta, la setta del « vecchio rito » (starobriatci).

Il carattere primitivo e la mancanza di ogni forma nelle dottrine della Chiesa ufficiale, se hanno fatto che nessuna Riforma fosse possibile, hanno però preparato la base per la rottura radicale tra la Chiesa e le nuove classi sociali. La religiosità della vecchia Russia, e non solo dei contadini, ma anche delle classi dominanti, aveva un carattere puramente storico. Essa era stata creata dalla uniformità della vita, che tramandava da una generazione all'altra le stesse forme, rafforzandole col cemento del Mito. Quando l'individualità si svegliò e sotto l'influsso della civiltà meccanica e spirituale dell'Occidente definì il suo atteggiamento verso il mondo che la circondava, non trovò nell'ideologia ufficiale ammutita nulla che potesse servirle come materiale per la sua nuova visione del mondo.

Contrariamente a quanto avvenne nei paesi di civiltà cattolica, in Russia l'individualità liberata si è scissa dal Mito senza alcuna aspra lotta interiore, e si è posta sul terreno del realismo. In questa scissione non è contenuta affatto quella titanica tragedia interiore che è stata scoperta dal Masaryk, dopo Mereskovski. La vera tragedia « esterna » si iniziò nel

punto in cui l'individualità svegliata passò dal distacco col Mito religioso alla lotta contro lo Stato dispotico, che sfruttava il Mito.

L'« Intelligenza » russa, che spiritualmente ha percorso la nuova Russia, si trova, per la sua secolare tradizione, fuori della Chiesa e nella sua stragrande maggioranza è areligiosa (cioè si dica tanto degli intellettuali nobili, che degli intellettuali borghesi-democratici i quali hanno sostituito i primi). L'odierno « liberalismo » russo è nella sua grande maggioranza indifferente per ciò che riguarda i problemi religiosi; a ciò non contraddice il fatto che i liberali russi, i quali vogliono la Chiesa ortodossa eserciti una funzione statale. — sarebbero molto lieti se qualche altra forza sociale, in loro vece, compiesse, anche se in ritardo, una « Riforma », che elvasse la dottrina chiesastica fino alle necessità sociali odierne, la rendesse più elastica, creando così un legame religioso tra le masse e l'impotente liberalismo; la questione religiosa è per il liberalismo non una questione di fede e di spiritualità individuale, ma solo un problema politico.

Gli « operai » si staccano dalla Chiesa con ancor meno dolore degli intellettuali; il Socialismo materialistico è per loro generalmente la prima forma di vita « soggettiva » — la vita per loro stessi ». Trasformando il reale ordine della Società e dello Stato russo in una Teocrazia extrastorica, il Masaryk esagera mostruosamente l'importanza del Mito e della lotta contro di esso nella vita spirituale della nuova Russia. Seguendo riciccamente le tracce di Mereskovski egli arriva alla conclusione che appunto la questione religiosa ha provocato la crisi nel movimento rivoluzionario. E qui viene in suo aiuto il terrorista « bianco » Ropsin, il quale, col benigno favore di Mereskovski, civetta col cielo. Il Masaryk crede ingenuamente che il movimento rivoluzionario abbia naufragato a causa della questione religiosa e del problema dell'oltretomba; egli non sospetta neppure che le cose si sono svolte proprio nel modo contrario; la crisi rivoluzionaria (« degli anni dopo il 1905 ») sopravvenuta in seguito a profonde cause sociali, condusse infatti certi circoli di intellettuali al misticismo...

Il Masaryk dopo aver presentato il « problema russo » come una lotta fra l'incredulità e la fede religiosa, non ha potuto mantenersi coerente in questa posizione. Per lui, kantiano, il mondo del pensiero si esaurisce tutto, e non solo in Russia ma nell'universo intero, nella lotta della Critica contro il Mito. Il contrasto fra la Russia e l'Europa sparisce qui completamente, e lo schema: « Critica contro Mito », coronamento dello sviluppo spirituale dell'Umanità, non perciò diviene più profondo. Il mondo di idee del secolo XIX ha di molto superato il duello critico-formale col Mito ed ha imparato non solo a « scopare » via il Mito da tutti gli « angoli », ma altresì a spiegarlo e a spiegare anche la sua Critica » dalle condizioni materiali di esistenza e di sviluppo dell'uomo sociale. Questo appunto è il compito della dialettica materialista, di cui il Masaryk non ha alcuna idea quantunque abbia scritto sull'argomento parecchi voluminosi lavori.

Il Marxismo russo.

La maggior parte del secondo volume è dedicata al Marxismo russo. L'eclettismo compilatorio induce l'autore a commettere anche qui errori madornali: questo secondo volume è, sotto ogni rispetto inferiore al primo e deve essere considerato inseribile in gran parte. Oltre il resto, esso è zeppo di innumerevoli errori di fatto e di malintesi.

Prendiamo, per esempio, il capitolo della storia del Marxismo in Russia. Contrariamente a quanto asserisce il Masaryk (p. 310), Plekhanoff non è mai stato membro della « Narodna Vozna » (Volontà Nazionale); e il Masaryk avrebbe potuto rilevare ciò dalle altre parti del suo scritto stesso, se la terminologia della politica russa avesse ai suoi occhi un concreto contenuto politico. Quando il Masaryk afferma che i duci del Marxismo russo e « specialmente Plekhanoff », sono stati sempre in stretta relazione personale coi marxisti tedeschi, afferma un fatto esatto in genere, ma dal quale deve essere eccettuato proprio Plekhanoff; infatti, mentre Axelrod che ha vissuto a Zurigo per lunghi anni nell'atmosfera del socialismo tedesco, è legato da vincoli di amicizia con Carlo Kautsky, Vittorio Adler, Edoardo Bernstein e altri — Plekhanoff, che ha soggiornato in Ginevra, è molto più vicino all'ala marxista del socialismo francese (Guesde, Lafargue), che non ai marxisti tedeschi. Il primo Congresso, in cui si costituì la Socialdemocrazia russa, non ebbe luogo all'estero, come scrive il Masaryk (pag. 284), ma in Russia, nella città di Minsk. Fra gli scrittori marxisti che hanno fondato all'estero il giornale « Iskra » (La Scintilla) e la rivista « Zarya » (L'alba), che hanno avuto una parte importantissima nella storia dello sviluppo della Socialdemocrazia russa, il Masaryk omette i nomi di P. Axelrod e N. Lenin, i quali hanno invece molto visibilmente impresso il loro carattere al giornale « Iskra »; Lenin in un primo periodo (1900-1903) e Axelrod in un secondo periodo (1903-1905). Il Masaryk, avendo riferito sulle lotte fra i Bolscevichi e i

Menscevichi conclude così: « Malgrado questa conclusione moltissimi socialdemocratici vennero eletti alla prima e più specialmente alla seconda Duma; ma nelle ulteriori elezioni il Partito venne addirittura decimato. Questo risultato non ha ancora indotto i Bolscevichi a rinunziare alla loro tattica; tuttavia nel 1906 è stato fatto un serio tentativo per unire queste due frazioni, senza però ottenere un risultato favorevole » (II - 287). È difatti vero che nella terza e quarta Duma sono entrati solo poco più di una dozzina di deputati socialdemocratici, ma il Masaryk ha dimenticato di aggiungere che fra la seconda e la terza Duma è intervenuto il colpo di Stato del 16 giugno 1907, per il quale il proletariato veniva privato del suo diritto di voto. Il tentativo di unire le due frazioni viene inoltre presentato dal Masaryk come conseguenza della « decimazione » del Partito durante le elezioni per la prima Duma. Il Masaryk riferisce poi che il gruppo socialdemocratico della quarta Duma si componeva di 7 Menscevichi e 6 Bolscevichi e che « questi pochi Bolscevichi si sono divisi in Otsovisti, Leninisti ed altri » (pag. 288). Ne risulta dunque che nella quarta Duma si trovavano Otsovisti e cioè partigiani di quel piccolo gruppo di socialdemocratici i quali sostenevano la necessità di boicottare la Duma stessa e perciò chiedevano che il Partito facesse dimettere i suoi deputati! L'assurdo è evidente. Tutto il gruppo di deputati bolscevichi appartiene alla corrente leninista, ed è appena possibile supporre che il Masaryk abbia preveduto le dimissioni non motivate da deputato di Malinovski, presidente del gruppo otsovista, il quale si è « richiamato » dalla Duma in un modo così inaspettato e triste (E' stato ora scoperto che il Malinovski era allora in relazione con l'Okrana). Il Masaryk poi erroneamente fa menscevico il « Comitato centrale » e bolscevico il « Comitato d'organizzazione » (era invece il contrario) e lo stesso errore commette per i

giornali operai di Pietroburgo: « Pravda » e « Luch » (Il Raggio). Nella pagina 364 del secondo volume egli assegna inaspettatamente ai massimalisti (1) non solo tutti i Socialisti Rivoluzionari, ma anche i Bolscevichi.

La lista di questi errori si potrebbe allungare all'infinito. Con questa sua negligenza per le informazioni esatte, il Masaryk vuole forse con la maggiore chiarezza possibile manifestare il suo disprezzo kantiano per il Marxismo. Però cerca di riparare le sue ingiustizie verso i seguaci russi del materialismo dialettico, dando quasi altrettanto false informazioni sui loro avversari ideologici i Narodniki (Populisti). Riteniamo superfluo dare ai lettori un elenco di questi altri errori.

Sul Marxismo russo il Masaryk ripete quanto più volte ha detto sul Marxismo in genere. Circa 15 anni fa il Masaryk scrisse un libro sulla crisi del Marxismo. Costata ora la stessa crisi nel Marxismo russo.

Generalmente noi siamo abituati di intendere, per crisi un fenomeno limitato nel tempo — un punto di risoluzione, al quale deve succedere o la morte o un rinnovamento. Invece la « crisi » che viene ascritta al materialismo dialettico dai suoi avversari ideologici non conosce né limiti né fine. Questa « crisi », rimane perennemente stazionaria e non si risolve mai. Secondo il Masaryk, il Marxismo già da un pezzo è vinto teoricamente. « E' un affare ormai liquidato » egli dice. Come però egli si spiega che l'influsso del Marxismo non diminuisce ma è anzi in continuo incremento? Questo fatto sarebbe del tutto inesplicabile, egli ribatte, se il Marxismo non fosse, nel tempo stesso, la dottrina del socialismo rivoluzionario. In altre parole: il barcollante edificio teorico del Marxismo viene sorretto dai bisogni « pratici » del movimento operaio. Ma tuttavia il Masaryk non finisce di ripetere che il Marxismo è liquidato non solo teoricamente, ma anche praticamente e cioè prima di tutto nel suo rivoluzionarismo. Cosa dunque sorregge l'edificio? Evidentemente solo la bontà del nostro professore di Praga.

Le chiacchiere politiche sulla « crisi » del Marxismo sono di regola collegate con le speranze di una rinascita del liberalismo democratico; queste speranze non sono estranee, come si capisce, anche al Masaryk. Nella politica boema e austriaca egli si trova completamente isolato col suo « realismo » democratico. Nel Reichsrath rappresenta le sue buone intenzioni e tre dozzine d'amici. Tanto più ottimistiche sono le speranze politiche che egli ripone nella Russia, dal cui liberalismo è naturale si riprometta molto per le sue idee — quanto meno si orienta nello sviluppo della vita sociale russa.

Ritorniamo però al Marxismo russo, nella storia del quale Masaryk intravede una nuova efficace confluenza della dottrina di Marx. Ecco di che si tratta, verso il 1890 il Marxismo era la corrente spirituale preponderante dell'« Intelligenza » radicale russa, mentre dieci anni prima esso aveva per la prima volta messo radici in suolo russo col « Gruppo per la Liberazione del Lavoro », costituito di « intellettuali ». E' quindi chiaro che le forze motrici della Storia non sono gli interessi di classe. Di quali interessi dunque si tratta? Come il Masaryk spiega la storia del Marxismo in Russia? Perché appunto l'« Intelligenza » aveva accettato il Marxismo? In qual forma lo ha essa accettato? Quando e perché essa nella sua massa, ha disertato il campo del Marxismo? Sarebbero vano cercare nel Masaryk una risposta a queste domande. Egli si limita ad attribuire al Marxismo l'idea che l'« interesse » di classe sia una quantità sempre immutabile, che si riporia al libro mastro nello stesso modo in tutte le circostanze, perciò, quando si imbatte in un fenomeno nuovo, non sa riconoscerne l'espressione dello stesso interesse di classe. Per intanto l'interesse sociale, che risulta dalla funzione che una data classe esercita nella Società, è estremamente elastico e può avere, nelle diverse epoche della storia, le più diverse espressioni. Dal momento in cui l'« Intelligenza » russa si consolidò in uno strato sociale, essa aveva un profondo interesse alla democratizzazione dell'ordine sociale. La sua ala sinistra che intorno al 1870 aveva invano tentato di procurarsi l'appoggio dei contadini e che si era quindi esaurita nelle lotte combattute dalla « Narodna Vozna » (Volontà del Popolo), — verso il 1880 si trovò in un vicolo cieco. La dottrina marxista, indicando all'« Intelligenza » a quale classe sociale il marxismo era destinato a servire, le mostrò anche la via per uscire dal vicolo; essa constatava il fatto, dello sviluppo del capitalismo e conseguentemente la potenza politica del Proletariato, sulla quale l'« Intelligenza » avrebbe potuto appoggiarsi. E' reso chiaro così il perché l'ala sinistra dell'« Intelligenza » abbia dovuto aggrapparsi al Marxismo come ad un'ancora di salvezza. Il Marxismo russo, bene o male, ha spiegato le proprie vibende dal suo proprio punto di vista materialistico, profetizzando la sua ineluttabile rottura coi larghi circoli dell'« Intelligenza » molto prima che la rottura si verificasse di fatto. E' possibile che questa spiegazione sia erronea — quantunque l'avvenuta conferma nei fatti di una prognosi sto-

rica abbia indubbiamente un certo valore — ma il prof. Masaryk non tenta neppure di approfondire il problema. Egli è troppo superbo idealista, per rendersi conto delle realtà storiche.

Tutta la sua storia del mondo ideale russo si riduce a un cumulo di macerie disperse, perchè essa non ha radici sociali. Le impalcature dei diversi sistemi filosofici e sociologici sono state collegate formalmente, senza prospettiva storica, coi sistemi europei, e il Masaryk, nel far ciò, ha creduto fosse suo dovere di profondità raggiungere a ogni sistema russo o europeo le molte sue considerazioni, le quali, quantunque monotone, si contraddicono. La lettura dell'opera ne è diventata pesante più che utile.

Dobbiamo però constatare con soddisfazione che il prof. Masaryk, contrariamente alla maggioranza dei sicofanti, « eruditi », segue con grande simpatia la lotta che si svolge in Russia per la libertà. Sarebbe

certo miglior cosa se questa simpatia fosse accompagnata da meno discorsi saggi e moralistici e fosse espressa con maggior chiarezza spirituale, con maggior chiarezza politica e con miglior stile. Si può ripetere per il Masaryk ciò che egli stesso dice di Kropotkin: « Un uomo molto simpatico ma non un grande pensatore! ».

LEO TROZKY.

(1) Questi « massimalisti » non avevano niente a che fare né coi socialisti rivoluzionari, né coi bolscevichi. Erano gruppi, terroristici, di individui staccatisi dai socialisti rivoluzionari, che conducevano un'azione diretta contro la proprietà privata e statale: attentati contro i treni che trasportavano grosse somme dell'Esercito pubblico, grassazioni di abitazioni di ricchi capitalisti ecc. Risolvevano la questione sociale individualmente, cercando di far passare tutta la ricchezza possibile nelle loro tasche.

Gustavo Flaubert

La forza e l'originalità di Flaubert, come artista, consistono soprattutto in ciò che la sua opera non si ripete mai. I suoi atti di creazione sono vari, indipendenti l'uno dall'altro, come quelli d'un Dio biblico. Egli non ha, come la più parte dei romanzieri fanno, composto un unico stampo per gettarvi dentro a più riprese la lucida materia letteraria, fusa alla fornace della sua fantasia; bensì a guisa d'un artefice prodigo della sua arte, spezza incurante la forma dopo essersene servita una volta sola. Perciò egli ha tentato tutte le vie, sulle tracce del capolavoro, mantenendosi, fino all'estremo limite della sua carriera d'artista, fedele a quell'ideale di possente originalità e di assoluta bellezza, che fu lo sforzo costante della sua anima.

Flaubert non fu un genio precoce, la sua giovinezza, apparentemente improduttiva, fu in realtà un lungo periodo d'incubazione letteraria, che gli risparmiò le incertezze inevitabili e i passi falsi degli esordienti. Egli non pubblicò il suo primo libro che a trentacinque anni, ma fu un capolavoro. Con *Madame Bovary*, Flaubert crea il modello imperituro del romanzo moderno; plasma il suo mondo di un'argilla un po' volgare, d'una realtà di luoghi e di persone comuni; la provincia grezza e scolorita, soffocata dalla tradizione e dal pregiudizio, il villaggio stereotipo, composto del sindaco, del parroco, del maestro, del medico e del farmacista. Su quelle pagine si sente addensarsi un'atmosfera plumbea ed afova, come una grigia uniformità di nebbie sulla pianura torbida ed insulsa della vita. Ed in mezzo a quella morta atonia, una creatura sola palpita e fremito, un cervello vibra, donde sprizza un pensiero audace e puerile ad un tempo, un pensiero bislacco, capriccioso, volubile, inquieto, turbinoso al vento d'impossibili sogni, e un cuore ardente di passioni, finte dalla fantasia in una smania d'emozioni e d'avventure romanzesche: Emma, una creatura di fuoco, ma d'un fuoco artificiale e fatisco, una piccola fiammata iridescente come un razzo, schioppettante come una grandola. Essa va in una folle corsa inseguendo i fantasmi delle sue illusioni, verso la colpa, verso la morte.

La *Salammbô* è tutt'altro libro. Questa composizione unica e meravigliosa sta nella letteratura moderna come una prodigiosa architettura di marmo abbagliante sotto un cielo orientale.

Quale superbo tentativo di risuscitare il passato con la parola. E' l'opera in cui forse Flaubert ha messo più di sé stesso, tutta la sua esaltazione per la bellezza e per la vita antica, la sua passione un po' selvaggia per i grandi spettacoli di colore e di forza del mezzogiorno. Bisogna rileggere nella *Correspondance* le lettere alla madre sul viaggio d'Oriente. Lì si sorprende sul vivo tutta la forza dell'osservatore, tutto il temperamento dell'artista entusiasta originale, che nell'espressione verbale trova lo strumento più adeguato alla sua opera di creazione.

Altri aveva rievocato Roma o l'Egitto, componendo idilli pagani o cristiani tra i miti e le rose. Ma Flaubert ritorna ad una antichità più remota, visita le vestigia delle civiltà defunte, e solleva dalle rovine il velo di mistero, che i millenni vi hanno tessuto sopra, come i ragni tra i rudeli, d'invisibili fili. E' l'Oriente mediterraneo, l'Africa torrida e portentosa, tutto l'antico mondo semita dei pastori nomadi, dei cammelli, degli elefanti, degli schiavi; tutta la miste-

riosa civiltà dei Fenici antichissimi, navigatori e dominatori del mare; l'opulenza dei Tiri e dei Cartaginesi, l'industrioso regno della porpora, dell'avorio, dell'oro. Non è possibile attingere un più alto grado di rievocazione. Tra quei periodi, che si accumulano l'uno sull'altro come blocchi squadrati di granito, nella sfilata delle frasi scultorie, ora fiammeggianti come porfido, ora abbaglianti come marmo, si ha netta la visione della città africana; il grande emporio mediterraneo. Ci sta veramente dinanzi agli occhi una fuga di colonne, una foresta di obelischi e profili bizzarri di templi ed armoniose curve di cupole, ogni cosa intagliata entro una gran volta azzurra e sopra ogni cosa una luce intensa, una vampa fulva di sole. Una moltitudine enorme, variopinta, sollecita agli spettacoli, ai negozi, popola le vie, le piazze, empiedole di suoni gutturali, di mimica vivace, come un ronzio d'alveare. Si respirano profumi inebrianti di giardini tropicali e nauseanti di odori di letamai e di furore umano. Io oredo che Flaubert abbia reso splendidamente il carattere della civiltà semitica. La Cartagine oh'egli descrive ed anima è la vera. I Fenici, quali ci appaiono ad esempio nella bella ricostruzione storica del Radisson, hanno creato un tipo di vita sociale materialmente altissimo, avventuroso svolto un'attività industriale e commerciale meravigliosa; ma restarono barbari e rozzi nell'animo, grossolani nel costume, violenti e crudelissimi. Il loro sensualismo è estremo. Nella loro civiltà v'è una contraddizione quasi mostruosa; manca loro quell'armonia ch'ebbero i Greci, quella severa austerità, che vantarono i Romani. Il bello ellenico ed il giusto latino, congiunti all'utile dell'Oriente ricco ed industriale, ecco i tre elementi del mondo antico.

Flaubert ne ha rievocato l'ultimo, e dentro a quel quadro caldo di colore, due figure compaiono, Mathò e Salammbô; l'uomo e la donna dell'oriente classico, barbari e primitivi entrambi, semplici e terribili di fanatismo e di passione; l'uomo costruito come una macchina grossolana, ma possente, una specie di catapulte caricata di emozioni ingenuo, irresistibile all'urto, la fiera umana, che va innanzi la testa bassa e si spezza rabbiosamente contro l'ostacolo. La guerra e l'amore occupano tutto l'essere e lo spingono avanti verso la voluttà attraverso la strage. Eroico di innocenza e puerile di credulità, subisce la passione erotica come un sortilegio, un incantesimo, che dà la vertigine e genera lo stupore. E' un'esaltazione, una febbre, una follia, che fa del gigante un bambino, del dominatore uno schiavo, e termina coll'impotente rabbia distruggitrice di un *Hercules furens*.

In faccia a lui, la femmina è la statua da adorare in ginocchio, l'idolo da invocare. Il suo possesso è una specie di rito. In *Salammbô* la psicologia della donna orientale è esatta. Un corpo senza anima, una forma esteriore senza pensiero proprio, quasi senza linguaggio; uno strumento bellissimo di voluttà, che ama, canta, suona, balla e in ogni atto, ogni gesto, ogni movimento converge alla dominazione sensuale del maschio; un essere strano e terribile distillato da misteriosi veleni, ch'esso ha comune coi suoi fiori e i suoi serpenti, che vive in uno stato permanente d'affascinazione, dove si mescolano insieme l'erotomania e il misticismo. Ciò che vi ha di veramente possente in questo romanzo, oltre la magnificenza asiatica dello stile, è appunto la psicologia

del barbaro, di questa creatura, ch' esce ancor greggia dalle mani della natura e si affaccia cupidamente alla civiltà, portando in questi primi contatti tutta la impetuosità e tutta l'ingenuità della sua semplice anima, terribile nella collera, eccessivo nell'amore, alternando la vita in esplosioni irresistibili e calme estatiche, come l'oceano, volta a volta mite e feroce, curioso di sapere e pauroso di conoscere, appassionato ed insensibile, in una parolaccia tutta la contraddizione e la bella assurdità di un grande essere infantile. Tale è Mathò, splendida creazione dell'arte, simile ad una superba statua di bronzo animato.

Dopo questo mirabile sogno, ecco l'*Education sentimentale*, che è il romanzo di tutta una generazione e di tutta una società, quella che ha preceduto la nostra, la generazione che è stata educata dal romanticismo, la società, che ha fatta la rivoluzione.

Questo terzo capolavoro flaubertiano, il maggiore forse, è la storia di un'anima, e dentro vi si riflette un mondo di pensiero e di sentimento. Un bel miracolo dell'arte, Federico Moreau è l'eroe byroniano in caccia d'un ideale, Childè Harold, parigino in redingote e cravatta bianca, tra il desiderio ed il disgusto, l'illusione e il disinganno, per tutte le vie della grande civiltà democratica, che si schiude alla primavera sanguigna del 1848, nell'effimero capriccio della scienza, della politica, dell'arte, consuma il tesoro delle sue speranze e il sogno della sua giovinezza. Né buono, né cattivo, corazzato di egoismo e di vanità, volta a volta tenero ed ironico, come una strofetta di Heine, il suo spirito essenzialmente frivolo è in perpetua lotta col suo cuore sinceramente ardente. Smarrito come un viandante inesperto o mal consigliato nel dedalo di molte intricate viottolate sentimentali, gli resta ancora un filo d'Arianna un amore puro, un affetto immenso, come un sole dentro il cuore, uno di quei sentimenti, che nascono soltanto all'aurora della vita, illuminando meravigliosamente il cielo interiore. Ma un giorno il filo consunto dal tempo si spezza, la realtà, prende la rivincita sulla finzione. Non rimane più che l'amara cenere dei ricordi, e la suprema ed ultima delusione si aggiunge alle altre. La morale della favola potrebbe essere questa: ogni atto della vita deve avere un fine in sé stesso, guai per chi non ha che una sola corda al suo arco. Il senso della vita e il suo valore si moltiplicano, moltiplicando i motivi di vivere. Colui che vive d'una sola idea o d'un solo affetto, colui che mutila volontariamente il suo cervello o il suo cuore, è spesso un pazzo e sempre un infelice. Queste monomanie intellettuali e sentimentali si pagano care. Flaubert nell'*Education*, eccelle nel rendere quel vago senso di malessere spirituale, che è il frutto della noia combattuta dal desiderio. Le ultime pagine di questo libro sono d'una impressione potente. Vi è condensata dentro come una sintesi della nostra vita, essa riassume eloquentemente la vanità, la delusione, la sterilità d'ogni sforzo. Guardando il passato in iscorcio, vi assale un senso di miseria e di pietà. Come tutto appare vuoto, meschino, scolorito, e vano! Tutto si è spezzato tra mani, tutto è sfuggito, annientato, distrutto. Eterna favola della vita: speranze, desideri, passioni, nulla resiste, nessun albero nella esistenza umana cresce fino alla fioritura, nessun frutto giunge a maturità. Anche le fronde più verdi ingialliscono intristite, e i rami più floridi si convertono in stecchi inariditi. Però come è bello e grande l'amore di Federico per la signora Arnoux. come nel loro ultimo colloquio è vivo il rimpianto reciproco d'una grande felicità irrimediabilmente perduta.

La *Tentation de Saint Antoine* è una bizzarra fantascienza, che ha delle pretese filosofiche, forse non raggiunte, e il confronto col secondo *Faust* la sfolaccia. Il romanzo filosofico di Flaubert seduce più per la ricchezza dei particolari che pel fastidio dell'idea.

Quando si legge la seconda parte del *Faust*, si ha la vertigine del pensiero; è una corsa sfrenata, è un galoppo per tutto il vasto campo delle cose che si possono pensare dalla mente umana, un ritorno sulla storia e sulla leggenda, insomma qualche cosa, che dà alla testa; e il cuore palpita e si stringe d'ansia, come alla rivelazione improvvisa di un mistero supremo, quando arriviamo alle *Madri*. In Flaubert la vertigine è solo di parole, e una ridda di forme marxiste dallo stile; è come se noi entrassimo in quel vortice, in-

torno ci danzano tutte le immagini, che la più ardente fantasia possa evocare. Questo vero poema della teogonia è un prodigio di colori, e corrisponde perfettamente a quell'esaltazione verbale, che tradisce così spesso la *Correspondance*. È un libro che l'autore scrive più per sé che per il lettore, per esaurire la sua passione dello stile, che è il fondo del suo temperamento letterario.

I *Trois Contes* mi sembrano uno splendido riepilogo di tutta l'opera flaubertiana, la sua compendiosa trinità letteraria: *Un coeur simple*; la *légende de saint Julien l'Hospitalier*; *Hérodias*; le tre facce del poliedro romanzesco, i tre ragni ch'escono dal prismato: il racconto realista, il fantastico, lo storico; tre piccoli capolavori, *Coeur simple* soprattutto. Il problema, ch'esso risolve, è questo: di che si compone l'esistenza d'un povero essere, che passa nel mondo senza lasciare di sé sugli altri la più piccola traccia? È impossibile fare l'analisi del vuoto morale ed intellettuale con maggior arte. Tolstoj forse vi avrebbe messo dentro una nota di più grande simpatia umana, ma l'insuperabile perizia del racconto dà la palma allo scrittore francese. La breve storia di Felicità, così volgare e così vera, è la stoa di cento, di mille, d'un milione di esseri umani, chiusi nella scatola dell'abitudine, senza un raggio di sole nello spirito, senza un palpito verso l'ideale, senza una parola o un gesto, che loro appartenga in proprio. Che notte squallida in questi cervelli, che triste solitudine in queste vite. Pure in un angolo del cuore fremeva ancora un palpito unico, istintivo, tenace. Fedele come un cane al suo padrone, la creatura degradata, alla soglia della demenza compie miracoli di sacrificio, che illuminano il suo cuore d'una luce celestiale; il bruto diventa angelo, la miserabile serva appare un'enoia.

A chiudere il ciclo, l'opera postuma fa scricchiolare intorno una vera risata omerica; la *Batrachomyomachia* dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*; una canzonatura finale. È il romanzo comico, l'ultimo tentativo meraviglioso, insuperato, almeno nell'intenzione, perché l'esecuzione pur troppo è rimasta interrotta a mezzo. Nel pensiero di Flaubert avrebbe dovuto essere come un secondo don Chisciotte, e narrare le avventurose imprese di due cavalieri erranti del pensiero. Che crudele testamento letterario! *Bouvard et Pécuchet* è veramente *l'pendant* dell'immortale creazione cervantesca. Così dell'eroe delle impossibili avventure cavalleresche ai due stolidi eroi della scienza assurda e risibile si compie la caricatura dell'azione e del pensiero, la storpiatura del corpo e dello spirito.

Flaubert è un Normanno — egli tradisce la sua origine etnica nello spirito avventuroso e nel grande sogno di vagabondaggio attraverso il mare della leggenda e della storia. La sua fantasia si accende e rievoca meravigliosamente tra le nebbie del passato paesaggi splendidi di sole orientale, nordici oceani velati di bruma, e caccie e guerre e imperi e passioni d'altri tempi, quando l'umanità era più forte e più libera e più selvaggia. Flaubert non ha forse una grande capacità d'invenzione, forse la sua fantasia creatrice può anche sembrarci povera, se la confrontiamo con quella di Balzac, di Dickens o Tolstoj, questi artisti d'una fecondità senza pari, i quali hanno fatto come Dio, infondendo il soffio del loro spirito in migliaia e migliaia di creature, per modo che ogni loro romanzo è un emporio di anime, un museo di tipi umani. Però anche a petto di collezionisti così felici, non si può dire di Flaubert, ch'egli non abbia aggrunto nessuna figura alla grande galleria, in cui si raccolgono i campioni ideali dell'umanità imbalsamati dall'arte. E poi in compenso quale precisione artistica, quale maniera potente di sentire le cose naturali ed umane. I fatti antichi si risvegliano alla vita nella sua anima, sotto la magica suggestione delle rovine, alla lettura dei vecchi storici, balzano fuori le forme scomparse, come fantasmi dal sepolcro del tempo, e il poema si ricompone nella sua fervida mente. Sotto questo aspetto nessuno ha posseduto come lui le doti animatrici della pittura verbale. Il forte colorito de' suoi quadri impressiona la retina e suscita il fascino del meraviglioso.

Questa prosa francese è la più bella opera, che il linguaggio umano abbia saputo creare. Flaubert ne è stato senza dubbio uno dei fabbri più squisiti. Nessuno ebbe più di lui il culto della parola, la religiosa venerazione dell'epiteto l'adorazione dello stile. Co-

me un oraf o un cesellatore innamorato del suo lavoro, egli fatica penosamente sui periodi riotosi, sulle frasi ribelli, con la paziente assiduità di chi vuol compiere cosa perfetta, batte e ribatte il metallo della sua lingua, assottiglia, leviga, piega, foggia in molli curve, in archi eleganti, in sapienti giri quella pura e preziosa materia.

Per indovinare tanto penoso travaglio dietro il lucido smalto del suo stile adamantino, bisogna leggere l'*Epistolario*, schietta rivivazione dell'immenso studio e della pena sostenuta: le pagine fatte e rifatte più volte, i periodi ricomposti e cancellati, cincischiati a più riprese, la sincera disperazione d'imponente rivolta contro l'ineffabile. I Goncourt dicono sorridendo, che Flaubert non si era mai perdonato di essere stato costretto a scrivere una volta due genitivi di seguito nella *Bovary*: *une couronne de fleurs d'orange*. Un'altra volta lesse non so quanti volumi in folio sulle miniere dell'Algeria, per pescarvi un aggettivo metallico. Il metodo del suo lavoro era questo: scelto un tema, faceva immense letture, prendendo mucchi di note. Poi si metteva al lavoro faticosamente, frase per frase, vocabolo per vocabolo. *Je travaille comme dix mille nègres, je pioche*, etc... sono le sue consuete espressioni; per scrivere cinque pagine occupava settimane intere, interi mesi talvolta. Era un parto laborioso. Nella solitudine di *Croisset*, senza accordarsi alcuna distrazione, sdraiato spesso sul sofà fumando una pipa tal'altra, ruminava le sue frasi, interrompendosi per urlare dei versi, quasi per darsi una frustata intellettuale; ecco tutta la sua vita d'artista. Così si conquista uno stile!

Flaubert è lo scrittore stilista per eccellenza; questo culto della parola scritta, che è in lui quasi un fanatismo ha fatto la sua forza. Tutti gli artisti sono dunque come lui? No, egli stesso riconosce che ci sono gli altri, i grandissimi, gli *hors-ligne*, direbbe Sainte Beuve, i sommi, che non hanno bisogno di farsi uno stile, o per meglio dire, quelli che hanno lo stile del loro genio. Essi sono come vulcani, che dal cratere della loro anima eruttano la lava delle fantasie infuocate, senza scelta, senza sforzo, in un impeto, di creazione, mescolando insieme cenere e lapilli, fango anche talvolta, ma quanto prezioso cristallo, quanto oro purissimo trovati fuso e frammisto là dentro.

Del resto è un'esagerazione non vedere in Flaubert che lo stilista impeccabile; forma e non altro, grida egli stesso; ma a suo dispetto c'è nella sua opera un ricco patrimonio di pensiero. Prima di tutto c'è molto studio, lettura, meditazione; poi c'è una filosofia della vita. Il culto per la natura e per la storia forma il suo panteismo. L'entusiasmo e l'ironia formano i due pilastri, su cui poggia il ponte ardito di creazione artistica, ch'egli ha saputo costruire.

Flaubert fa l'effetto di uno di quei ricchissimi mercanti d'Oriente, rimpiattato in qualche angolo oscuro d'un bazar — se visitate la sua bottega egli vi metterà sott'occhi tutti i suoi tesori. Sono stoffe preziose, magnifiche; drappi di seta, di raso, sono damaschi, broccati, velluti, tutte le tinte, tutti i disegni, arabeschi tartari, ricami cinesi, veli indiani, una prodigiosa regale di tutto quanto può sognarsi di splendido e di costoso. Ma il mercante è un cinico, che un giorno darà fuoco alla bottega e alla fiammata, che consuma in un attimo tanta ricchezza, si scaldierà tranquillamente le mani.

ZINO ZINI.

Opuscoli dell' " ORDINE NUOVO "

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell'« Ordine Nuovo » relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgeranno le richieste alla nostra amministrazione.

Istruzione popolare

Forse mai come ora le masse hanno profondamente compreso che sapere è potenza. Il sabotaggio della « Intelligenza » è stato una lezione di straordinaria chiarezza, che ha dimostrato all'evidenza alle masse che esse non riusciranno ad essere padrone della vita prima che il sapere abbia cessato di essere un privilegio della borghesia e dei suoi accoliti. Per questa ragione il desiderio d'istruzione è adesso irresistibile nelle masse. Nessuno potrà mettere in dubbio questo fatto, nessuno che abbia occhi per vedere. Tuttavia « il morto s'aggrappa al vivo » e la vecchia abitudine di guardare al popolo come ad un bambino impedisce a coloro, che attualmente sono attivi nel campo dell'istruzione del popolo, di comprendere che ciò che importa soprattutto in questo momento è lavorare su quella direttiva. Mi riferisco con ciò in parte ai membri dei Soviet in parte anche agli addetti alle cosiddette organizzazioni « comuni » (l'antiquata denominazione di questa organizzazione ha avuto origine dalla loro posizione contraddittoria rispetto agli uffici burocratici del Governo, nei quali non avevano voce alcuna né l'Intelligenza, la « Società », né il popolo, a favore del quale avrebbero dovuto lavorare).

Il Commissario per l'istruzione del popolo pose il problema dei Consigli per l'istruzione del popolo. Quale posizione prendono coloro che si occupano dell'istruzione popolare rispetto al tentativo di sviluppare in questo campo l'autonomia delle masse e di attivarle a compiere un lavoro metodico per regolare questa questione?... Per quale ragione procede così lentamente la formazione di Consigli per l'istruzione del popolo? Son le masse che son troppo pigre? Oppure son forse i maestri che non vogliono lavorare nei Soviet? No, essi vorrebbero. Ma molti commissari non hanno ancora abbandonata la vecchia idea sulle masse, secondo la quale essi considerano queste quale « oggetto di cure » per gli intellettuali o come un fanciullo minore. Essi temono che se si dovesse formare un Soviet le masse ignoranti vi eleggerebbero dei pope, dei maestri o degli sfruttatori reazionari. Chi sa allora cosa avverrà della scuola, non si ubbidirà più al Governo dei Soviet ed i suoi decreti non verranno più eseguiti... Finitela compagni, con queste paure! « Nessuno è nemico di sé stesso ». Può darsi che dapprima vengano eletti dei maestri reazionari; ma ben presto ci si accorgerà che ad es. nel villaggio finitimo, dove sono stati eletti maestri dalle nuove idee, le cose procedono in modo ben diverso; e la prossima volta, credetemi, si finirà coll'eleggere chi ne è degno, poiché in fondo si tratta del bene dei propri figlioli. Noi non abbiamo avuto paura di suscitare la rivoluzione, noi non temiamo le masse, e non abbiamo alcun timore, che esse s'eleggano dei Soviet indegni o che vi mettano dentro magari dei pope: noi vogliamo che siano le masse a dirigere il paese e che esse siano padrone di sé stesse. Noi abbiamo la ferma convinzione che anche l'istruzione del popolo è una questione che deve essere lasciata nelle mani del popolo. Questa deve essere la massima fondamentale di ogni commissario che comprenda cosa sia il potere dei Soviet e che cosa significhi la sua esistenza. Noi non diamo importanza sufficiente alla propaganda fra le masse per l'idea dell'istruzione popolare e per una organizzazione autonoma della massa a questo scopo. Noi pensiamo ancora adesso come una volta che sia sufficiente se noi non ci risparmiamo e lavoriamo giorno e notte per il bene del popolo. Questo non basta. È nostro compito aiutare effettivamente il popolo a prendere nelle sue mani il proprio destino.

Non si deve credere però che la diffidenza verso le masse del popolo, diffidenza inconsciente che il vecchio regime alimentava e che imprime il suo marchio agli uomini anche contro la loro volontà, che questa diffidenza dico sia propria soltanto di Commissari dei Soviet.

Che alcuni di essi ce l'abbiano veramente nessuno lo potrà negare. Questo dobbiamo dirlo chiaramente ed i membri dei Soviet debbono cercare di porvi energeticamente rimedio. L'avvenire è dei Soviet e il Governo dei Soviet deve essere inattaccabile sotto ogni punto di vista. Tuttavia la diffidenza verso le masse è molto più pronunziata e più forte nelle cosiddette organizzazioni « comuni ». Esse hanno una propria tradi-

zione. All'oppressione dell'autocrazia, che non permetteva loro neppure di respirare, esse opponevano la capacità di agire dell'intelligenza, della « società ». Adesso le cose sono cambiate. Alla capacità di agire della « società » bisogna opporre direttamente quella delle masse lavoratrici. Ora quale significato ha la proposta della « Unione centrale operaia per i consumi » di formare i Consigli per l'istruzione popolare coi rappresentanti di tutte le organizzazioni per la istruzione popolare, siano « comuni », private o di classe? Essa significa che in questi soviet non avranno il predominio coloro che appunto mancano di istruzione e debbono essere istruiti, ma coloro che sono

gli organizzatori di questa istruzione, i quali quindi in certo modo sono i tutori di quelli che debbono istruirsi. Così, e non altrimenti, stanno le cose. E' sempre la stessa credenza di dover tutelare le masse, la stessa diffidenza verso di esse.

E questo è il vecchio spirito, che ancora parla in noi. Noi invece dobbiamo rivolgere tutti i nostri sforzi ad aiutare la massa lavoratrice a prendere nelle proprie mani il sapere ed a fare in modo che mai più la cultura ed il sapere possano diventare privilegio di una classe dominante.

N. C. KRUPSKAIA ULIANOVA.

Polemiche sul programma dell' "ORDINE NUOVO,"

La fase « imperialista » del capitalismo non è stata considerata dal compagno Gramsci in tutti i suoi aspetti, per quel che poteva interessare il « processo della rivoluzione ». Il trasformarsi del capitale che, legato prima rigidamente alle sedi di lavoro, se ne svincola, mette le ali per librarsi al disopra della sfera della produzione, non è in tutto un fenomeno contrario agli interessi della produzione stessa. La banca, il credito, la società per azioni, il trust, hanno rappresentato la possibilità di uno straordinario impulso nello sviluppo delle industrie e dei commerci. Hanno dato alla borghesia la possibilità di organizzare rapidamente e potentemente le condizioni necessarie al massimo rendimento del capitale da un lato, alla propria dittatura di classe dall'altro.

Se la borghesia fosse rimasta allo stadio primitivo « liberale », a quest'ora sarebbe stata spazzata via. Se cioè il capitalista avesse continuato ad essere l'intraprenditore, e la struttura dell'organizzazione industriale avesse ricalcato rigidamente le « sedi di lavoro », ed ogni capitale avesse vissuto in simbiosi cogli strumenti di lavoro, colla singola officina, colla singola miniera, col singolo campo, e vi avesse « aderito », la borghesia avrebbe mancato a quella che è stata la sua grande missione, e non si sarebbe prodotta col suo intervento quella rivoluzione della produzione da cui è uscito foggiato nelle sue linee fondamentali, il mondo moderno.

Quella « fusione » dei prodotti di varia origine, che Gramsci descrive, e giustamente, come culmine del processo determinato dall'intervento del proletariato nel mondo della produzione è stata iniziata proprio dalla borghesia. Rileggiamo il *Manifesto* (trad. Labriola): « Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolitica la produzione e la consumazione di tutti i paesi. A gran cordoglio di tutti i reazionari, essa ha tolto all'industria la base nazionale. Le antiche ed antichissime industrie furono, o sono, di giorno in giorno distrutte. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui adozione diviene questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili; da industrie, che non impiegano più le materie prime indigene, ma anzi adoperano quelle venute dalle più remote zone, e i cui prodotti si consumano non solo nel paese stesso, ma in tutte le parti del mondo... La borghesia via via sempre più sopprime il frazionamento e lo sparpagliamento dei mezzi di produzione, del possesso e della popolazione. Essa ha agglomerata la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione, ha raccolto in poche mani la proprietà. Ne risultò come necessaria conseguenza la centralizzazione politica ».

La crisi della borghesia non è determinata dal fatto ch'essa ha continuato a sviluppare queste tendenze e queste forze produttive, ma dal suo contrario, dalla impossibilità cioè in cui essa si trova di condurre a termine lo sviluppo da essa stessa iniziato, fino a farlo culminare in una « amministrazione unica » dell'economia mondiale. E ciò perché, secondo la previsione marxistica, pienamente realizzata, la borghesia è impotente a dominare « le potenze sotterranee che essa stessa ha evocate ». Ma non dimentichiamo che la fase « imperialistica » è il portato dello sforzo che la borghesia ha fatto e compie tuttora per conservarsi all'altezza delle necessità produttive e per sanzio-

nare colla sua posizione di classe vittoriosa e dominante la sua idoneità di « demiurgo » del mondo economico. Per ottenere ciò essa ha dovuto staccarsi troppo dalla sfera della produzione, fino a perdere in gran parte il contatto con essa, e ad essere costretta quindi di rafforzare il proprio apparato politico dittatoriale nella misura in cui si sente estranea, intrusa, nel mondo delle forze economiche da lei scatenate e, in un primo periodo, sufficientemente dominate.

Lo « Stato operaio » quindi non consiste già in un ritorno puro e semplice alla fase « liberale », alla fase cioè in cui il capitale « aderisce » strettamente al luogo e ai modi di produzione; nel qual caso soltanto avrebbe un senso storico — anacronistico, ma storico — la concezione che il Gramsci ha tentato di darci dei « Consigli di fabbrica ». Lo « Stato operaio », ripetiamolo, deve negare sì l'organizzazione borghese, in quanto il proletariato è la sola classe capace oggi di ricondurre il capitale alla produzione, di configurare il mondo dell'economia secondo i rapporti di produzione, ma deve sintetizzare in sé anche la parte vitale, rivoluzionaria, della seconda fase del processo capitalistico, nella quale i detentori dei mezzi di produzione e di scambio hanno ottenuto una più piena disponibilità di essi ai fini del proprio maggior dominio di classe sì, ma anche ai fini stessi dello sviluppo della produzione.

Questo « superamento » dell'economia borghese, che a un tempo la nega e ne assume gli elementi vitali, il proletariato come classe l'ottiene, dandosi uno Stato in cui l'economia sia nuovamente organizzata secondo le esigenze sue proprie in questo periodo di sviluppo, ma sia conservata anche, e moltiplicata, e portata al massimo di cui è capace, quella piena disponibilità dei mezzi di produzione e di scambio indispensabile per poter attuare una razionale divisione del lavoro in seno all'Internazionale comunista.

Il Consiglio di fabbrica, appunto perché aderisce strettamente al « luogo di produzione » (il che non costituisce ancora esattamente « la produzione »), è l'inizio del processo storico per cui il proletariato subentra alla borghesia nella gestione del patrimonio sociale, ed è inizio indispensabile, ed il suo sorgere ha perciò tutto il valore storico che il Gramsci gli attribuisce. Il Consiglio di fabbrica cioè è il primo momento veramente caratteristico — originale, direbbe il compagno Gramsci — del processo per cui il proletariato come classe interviene con tutta la forza e tutta la ragion d'essere della sua missione. Per esso alla borghesia, avulsa da quel mondo in cui è nata e che ha fatto nascere, disorientata, perché, come dice il *Manifesto*: « la storia del commercio e dell'industria è ridotta ad essere la storia della ribellione delle forze moderne della produzione contro i rapporti moderni di produzione, e arma contro i rapporti di proprietà », si contrappone il proletariato, le cui condizioni di esistenza e di dominio coincidono perfettamente con le esigenze della produzione e con le condizioni di esistenza di tutta l'umanità, fatta eccezione di una minoranza di sfruttatori.

Il proletariato porta a termine — e solo esso può farlo — l'opera della borghesia, perché non è inespugnato dalla concezione e dalla realtà borghese della proprietà. Il proletariato, che nulla possiede, è giunto

ad essere classe prima che fosse diventato possidente. Esso quindi ha tutto da guadagnare, nulla da perdere nella rivoluzione, ed è la classe giovane che può, non avendo passato, — o il suo passato essendo la borghesia, e va distrutto con essa — plasmare i rapporti di proprietà in funzione dei rapporti di produzione. Nel periodo attuale il « Consiglio di fabbrica » riconduce il capitale alla produzione, il Soviet, i Consigli operai e contadini ci danno lo Stato comunista che, poggiando sulla produzione, e aderendovi senza rigidità, è in grado di organizzare la produzione stessa ai fini dell'emancipazione totale della classe, cioè dell'Internazionale comunista.

Perché il compagno Gramsci mi accusa di mancare di una « concezione centrale » che dia una logica interiore e una fisionomia propria alla mia trattazione del problema dei Consigli, io mi soffermerò ad esaminare il diverso concetto che abbiamo della rivoluzione, e il dissidio pratico che ne deriva.

Che la Rivoluzione sia nient'altro che il trionfo del proletariato, e che questo trionfo non sia definitivo se non quando il proletariato potrà sparire come classe e identificarsi nell'umanità, a cui avrà dato l'organizzazione sociale che corrisponde ai bisogni e al massimo sviluppo di essa — quali sono oggi sentiti e prevedibili; — che la Rivoluzione non si chiuda se non quando il proletariato potrà porre il suggello alla propria opera, e sparire — assunto a nuova vita e redento col mondo intero a nuova libertà — nell'Internazionale comunista, è perfettamente vero ed è concetto che i socialisti hanno in tutti i tempi espresso. E la costruzione che il Gramsci descrive nel suo editoriale sui Consigli di fabbrica non è che una esemplificazione del concetto che i socialisti-comunisti hanno dell'ordine nuovo che il proletariato vuole e deve creare, resa più suggestiva dal fatto che quella creazione non è il sogno dell'anno 2.000, ma è un mito vivente nella coscienza della classe in questo periodo, in questa fervida vigilia, e il « mito » ha scatenato forze preziose, e si traduce nella creazione di nuovi istituti proletari in cui, dice Gramsci « il processo storico della Rivoluzione prende forma storica controllabile ».

Ma, sempre tenendo presente la diversa portata dei Consigli di fabbrica e d'azienda e dei Consigli operai e contadini, noi affermiamo che la Rivoluzione (coll'r maiuscolo) si attua solo mediante la dittatura del proletariato, che in anni, e forse in lunghi decenni dovrà tenere nelle mani il potere sociale allo scopo di rendere possibile l'organizzazione internazionale della produzione. Bisogna cioè che si faccia la rivoluzione (coll'r minuscolo), quella che deve sbarazzare il terreno dal potere borghese, dalle mene borghesi, e dare al proletariato tutti i mezzi di cui oggi dispone la borghesia, per servirsene ai fini della propria Rivoluzione.

Perché il proletariato possa costruire l'ordine nuovo in cui un'unica amministrazione disponga, ai fini suddetti, del carbone inglese, del petrolio russo, del grano siberiano, dello zolfo di Sicilia, del riso dei vercellesi e del legname della Stiria, bisogna che in Inghilterra, in Italia, in Austria ecc. il proletariato abbia, come in Russia, spodestato la borghesia e fatta quella rivoluzione che non è meno indispensabile al « processo storico della Rivoluzione » di quanto lo siano le successive attuazioni del programma comunista di organizzazione sociale, che anzi n'è la condizione indispensabile.

E allora, se non vogliamo pascerci di parole, e se non perdiamo il senso della storicità, e cioè della realtà, dobbiamo considerare i Consigli di fabbrica prima ancora che come la base dello Stato comunista, come strumenti (mezzi, sì, perché tutto è mezzo; solo la classe lavoratrice è fine, è fine a se stessa) di lotta per quella rivoluzione senza la quale lo Stato comunista... resterà sempre ridotto alla base, su cui nulla sarà edificato.

E la concezione — secondo me — astratta e anti-storica che il compagno Gramsci ha dei Consigli di fabbrica, deriva appunto dal fatto ch'egli li considera essenzialmente come l'inizio dello Stato operaio, il cui sviluppo devono sforzarsi di garantirsi di garantire Partito e Sindacati, mentre io li vedo in uno stesso piano col

voratrice si dà per fare la rivoluzione, non quella che sarà attuata dopo la conquista del potere politico, ma quella che ci permetterà di conquistare questo potere.

**

L'inquadramento quindi della mia trattazione è tutto in questo concetto, che ho ripetuto le mille volte e su cui ho insistito al Congresso centrale: che la creazione dei Consigli di fabbrica non avrebbe nessun valore se noi non vivessimo in periodo rivoluzionario, se noi non fossimo alla vigilia della rivoluzione.

Questo concetto, o meglio, questa intuizione storica inquadra molto meglio il problema dei Consigli, di quello che non faccia la « serie logica di nozioni » che il compagno Gramsci mette alla base... dell'Internazionale comunista.

No, egregio compagno, alla base dell'Internazionale comunista non sta « una serie di nozioni logiche », ma una realtà che non ha niente a che fare colla logica: a base dell'Internazionale comunista sta l'effettiva volontà dei vari proletariati di farla finita col regime borghese, e di fare perciò la rivoluzione. Tutto il resto ha il suo valore, e non io sono qui certo a negare quello della cultura e delle idee che ci permettono di comprendere il processo di cui siamo parte e in cui coscientemente — al patto di comprenderlo — interveniamo, ma pensare che a base dell'Internazionale comunista stia una « serie di nozioni » è prova dell'astrattismo di cui il Gramsci è impedito e che gli impedisce, come vedremo in seguito, di parlare al problema pratico della rivoluzione il minimo contributo.

Alla Terza Internazionale non aderiscono quelli che conoscono « i materiali e le conclusioni contenute in un volume dell'Hilferding sul *Capitale finanziario* », ma quelli che vogliono che i proletariati dei vari paesi, e ciascuno in casa sua, si rendano coscienti della necessità di strappare il più presto possibile dalle mani della borghesia quelle armi di cui questa si serve per tenere il potere e per soffocare la Rivoluzione russa. La rivoluzione russa, ecco il vero inizio del processo di liberazione del proletariato, l'inizio storico e storicamente controllabile: salvare la rivoluzione russa, facendo la rivoluzione in casa nostra, e cioè salvare la possibilità di un rapido avvento del proletariato come classe, al potere; ecco il compito alla luce del quale bisogna esaminare i rapporti che passano tra Consigli di fabbrica, Partito e Sindacati.

In un editoriale scritto su questo stesso periodico (*Cercando la verità*, n. 20, e vedi pure l'altro editoriale: *I reduci di guerra*, n. 27), io ho sostenuto che il problema della rivoluzione doveva essere risolto dal proletariato in tempo utile ad impedire l'inevitabile avvento della dittatura borghese, ed entro lo strascico psicologico lasciato dalla guerra. E nella relazione sui Consigli, scritta per la Sezione Socialista, a proposito del voto ai disorganizzati dicevo: « Oggi i rivoluzionari non hanno più dinanzi a sé un periodo di tempo illimitato nel quale inserire le tappe graduali della propria avanzata; il problema della rivoluzione non è più solo un problema di metodo, ma anche un problema di tempo. Cioè la bontà minore o maggiore di una tattica non può più essere considerata soltanto alla stregua della sua maggiore o minore rispondenza ai fini generici del socialismo; essa è buona o cattiva se offre la possibilità di realizzare nel più breve tempo possibile, prima cioè che la borghesia tenti la reazione militare, o che le folle ci prendano la mano, uno stato di fatto rivoluzionario in cui entri in gioco la volontà cosciente e dominante dei comunisti ».

Chiaro, neppure? Il compagno Gramsci era presente in Sezione quando tessi la mia relazione; lo era al Congresso camerale quando iniziai il mio discorso con affermazioni congenere, e crede di poter sostenere che mi manca una « concezione » dei Consigli di fabbrica. Al che io posso rispondere che i Consigli di fabbrica hanno per premessa quella che io ho svolto le mille volte, e senza cui tutte le « nozioni logiche » diventano schemi in cui il proletariato potrebbe, se leggesse tutto quello che il compagno Gramsci ha la fortuna di poter leggere, consolarsi alla meglio della propria impotenza ad agire ed a liberarsi dalla schiavitù del capitale.

La prova provata che a base della Terza Internazionale non stanno delle « nozioni logiche » (mi permetto d'insistere, perchè si tratta di una vera e propria antitesi tra la concezione mia e quella del compagno Gramsci) sta in queste affermazioni del compagno Sadoul, contenute nello stesso numero dell'*Ordine Nuovo* in cui il Gramsci è partito con la lancia in resta per scacciare i barbari dalla terra benedetta dei Consigli: « L'unità di dottrina non può esser per noi, o compagni, che l'unione dei lavoratori decisi a iniziare immediatamente la trasformazione sociale e a proseguirla fino alla costituzione integrale di una società comunista. L'unità di tattica non può che avvicinare i comunisti decisi a valersi dell'azione rivoluzionaria, l'azione diretta delle masse, per strappare con la forza il potere politico e i mezzi capitalistici di produzione alla borghesia, per instaurare la dittatura del proletariato e il regime sovietista, per realizzare la dottrina, per dare esecuzione al programma della Terza Internazionale ».

Le « nozioni » che stanno a base della Terza Internazionale sono quindi essenzialmente quelle dell'azione rivoluzionaria, della conquista violenta del potere politico, dell'instaurazione della dittatura del proletariato. « Realizzare la dottrina », « dare esecuzione al programma della Terza Internazionale »: ecco l'imperativo dell'azione comunista. A questa stregua occorre considerare il problema dei Consigli, altrimenti si rischia di confondere, come fa il Gramsci, la rivoluzione colla teoria, col mito della rivoluzione, e ne viene la sua comica disperazione di veder compromesso il movimento dei Consigli, cioè l'inizio della rivoluzione. perchè il Congresso camerale si è preoccupato poco delle formule, e più dell'azione pratica. Nel che il Gramsci è rimasto indietro dai sindacalisti, i quali erroneamente, secondo noi, identificavano il processo di sviluppo dei Sindacati con quello della rivoluzione, come fa Gramsci ora nei Consigli di fabbrica, della creazione cioè dello « Stato operaio »; ma accompagnavano tale concezione con quella dello « sciopero generale espropriatore », per cui il mito della società futura procedeva di pari passo con quello della lotta da ingaggiarsi contro la borghesia. Il Gramsci cioè ha ripetuto l'errore del sindacalismo, aggravandolo, perchè i Sindacati d'industria sono più che i Consigli di fabbrica idonei alla gestione diretta della produzione, secondo le esigenze di questa, quale la ereditiamo dalla borghesia e quale la dovremo sviluppare, e perchè il programma sindacalista aveva un metodo proprio, la cosiddetta « azione diretta », metodo che manca nel modo più assoluto al « programma » del compagno Gramsci. Il che quindi spiega la debolezza della sua concezione, e le contraddizioni in cui è caduto, esaminando nell'editoriale del numero scorso, « Sindacati e Consigli », il problema dei rapporti tra i due organismi, come cercheremo di dimostrare.

(Continua.)

Il compagno Tasca chiuderà la sua risposta con un articolo che ci ha annunciato nel prossimo numero e ai successivi rimanda quindi anche il comp. Gramsci la sua risposta. Ci teniamo però a fare osservare come l'amico Tasca incominci realisticamente a « metter le ali per librarsi al disopra della sfera della polemica ». Soprattutto poi vorremmo richiamarlo a una maggiore precisione nella esposizione del pensiero degli amici suoi.

Gli attenti lettori del resto avranno essi stessi modo di correggere il grossolano abbaglio che sta nel credere che il Gramsci sostenga che nello Stato comunista si avrà un ritorno al « periodo liberale » della economia. Li invitiamo se mai a leggere attentamente la « *Settimana politica* » pubblicata nel numero scorso col titolo: « *Giulitti al potere* », nel quale la questione è esposta nel modo più chiaro e semplice che si possa desiderare. Inoltre tra « serie logica di nozioni » e « serie di nozioni logiche » passa un po' di differenza.

Non vorremmo essere costretti a fare oltre della filologia, ma per ciò sarà necessario che ognuno di noi, prima di polemizzare, abbia attentamente ed esattamente penetrato e interpretato il pensiero del compagno al quale contraddice.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Il movimento comunista in Russia

Prima della rivoluzione di novembre il nostro Partito contava circa 10.000 iscritti. Attualmente, alla vigilia dell'ottavo Congresso ordinario del Partito Comunista, noi contiamo in Russia circa 500.000 iscritti. E' poco, forse, ma bisogna comprendere che non possiamo spalancare la porta a tutti gli elementi che desiderano di entrare nel nostro Partito. I migliori elementi ci vengono dalla gioventù operaia e noi li accettiamo volentieri. Poichè il nostro Partito è al potere si capisce facilmente come un gran numero di « carrieristi » e di elementi piccolo-borghesi dubbi cerchino di penetrarvi: perciò il nostro Partito ha deciso, nettamente e unanimemente, di innalzare contro di loro una barriera.

Il nostro Comitato Centrale ha deciso di non concedere diritto di voto nei Congressi del Partito ad alcune categorie di iscritti. Certo è un fatto anormale restringere il diritto di voto nelle file del Partito, ma, ripeto, la misura è stata approvata dall'intero Partito, perchè noi vogliamo che il Partito sia un tutto omogeneo, costituito effettivamente di soli comunisti.

Si tratta dunque di 500.000 iscritti, nelle mani dei quali è affidato tutto l'apparecchio statale, dall'alto in basso. Il nocciolo del Partito è formato dagli operai. La classe detta « intellettuale » è debolmente rappresentata nelle nostre file.

La seconda forma che assume la nostra organizzazione operaia, è quella dei Sindacati professionali. Lo sviluppo storico dei nostri Sindacati è stato diverso da quello verificatosi in Germania. I Sindacati russi hanno svolto un grande compito rivoluzionario negli anni 1904-1905: oggi combattono al nostro fianco per il socialismo.

I Sindacati professionali contano in Russia attualmente 3.500.000 soci. Questa cifra è risultata nell'ultimo Congresso dei Sindacati. L'immensa maggioranza dei soci dei Sindacati divide i punti di vista del nostro Partito e tutte le decisioni prese da questa maggioranza sono aderenti allo spirito del nostro Partito. Solo una minoranza poco importante sostiene in seno ai Sindacati l'idea della « neutralità » e della « indipendenza » del movimento sindacale. La maggioranza trova indispensabile lavorare d'accordo coi comunisti.

Una corrente molto forte chiede la statizzazione dei Sindacati per fare di essi una parte sostanziale del governo sovietista. Di fatto i Sindacati funzionano già oggi come parti del nostro meccanismo statale. Nelle questioni di tariffa e di salario chi decide è il Consiglio dei Commissari del popolo; ma l'ultima parola spetta ai Sindacati. Lo stesso si dica per altre questioni, come per l'assicurazione degli operai, ecc.

La terza forma della nostra organizzazione è quella delle cooperative. Oggi noi abbiamo 25 mila cooperative, il numero complessivo dei membri delle cooperative operaie di città è di 2 milioni e quello dei membri delle cooperative rurali di villaggio è di 10 milioni, se si calcola che ognuno di essi rappresenta nella cooperativa anche i membri della sua famiglia si giunge a più di 50 milioni di individui compresi nell'organismo di cooperazione.

Ma la forma essenziale della nostra organizzazione è data, come si sa, dai Soviet. E' molto difficile dire quanti individui — operai e contadini — sono organizzati nei Soviet. Ad ogni modo possiamo dire che, da quando noi abbiamo elaborato la nostra costituzione sovietista, il diritto elettorale si è esteso progressivamente in modo eguale alla classe costituita dagli strati medi della popolazione. Una prova di questo fatto è fornita dalle elezioni al Soviet dei deputati operai di Pietrogrado. Circa 650 mila persone godono a Pietrogrado del diritto di voto, cioè i nove decimi della popolazione totale. e più di due terzi di esse hanno preso parte alle elezioni. Io credo che l'esempio di Pietrogrado sia caratteristico per tutte le città e si può quindi affermare che più di cento milioni di persone godono nella nostra repubblica sovietista dei diritti elettorali e li esercitano. Il nostro partito ha 35 giornali e complessivamente si pubblicano in Russia più di 100 giornali sovietici che sono gli organi dei contadini e degli operai.

G. ZINOVIEV